

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXIII n. 13

Luglio 2007

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

Il “Motu Proprio” DI BENEDETTO XVI

“Ogni buon cristiano deve essere più propenso a salvare l'affermazione del prossimo che a condannarla; se non può giustificarla... lo corregga amorevolmente” (S. Ignazio da Loyola, *Esercizi spirituali* n° 22).

Il 7 luglio 2007 Benedetto XVI ha promulgato una Lettera apostolica *Motu proprio data* (pubblicata per sua diretta decisione) sulla liturgia, intitolata *Summorum Pontificum cura*. Nel proemio si riconosce che dopo la promulgazione della riforma di Paolo VI (1970), “in talune regioni, non pochi fedeli [...] continuano ad aderire, con tanto amore ed affetto, alle antecedenti forme liturgiche”. Poi in dodici articoli si danno le regole che richiameremo rilevando prima ciò che vi è di positivo e mostrando poi ciò che vi è di negativo. Esporremo, infine, alcune perplessità che suscita in noi la Lettera con la quale Benedetto XVI ha presentato ai Vescovi il suo *Motu proprio*.

A) Ciò che è positivo

- «Il Messale Romano promulgato da s. Pio V [...] deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile e antico [...]. Perciò è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l'edizione tipica del Messale Romano promulgato dal beato Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato¹ [...]. Le condizioni per l'uso di questo Messale stabilite dai documenti anteriori “Quattuor abhinc annos” [indulto] e “Ecclesia Dei” vengono sostituite come segue» (art. 1°).

- «Nelle Messe celebrate senza il popolo, ogni sacerdote cattolico [...] può usare [...] il Messale Romano edito dal beato papa Giovanni XXIII nel 1962 [...] e ciò in qualsiasi giorno eccettuato il Triduo Sacro [eccezione riguardante la sola *Missa sine populo*, che, d'altronde, nel Triduo Sacro non è lecito celebrare neppure secondo il nuovo rito]². Per tale celebrazione [...] il sacerdote non ha bisogno di alcun permesso, né della Sede apostolica, né del suo ordinario» (art. 2°).

- «Le comunità degli istituti di vita consacrata [...], che nella celebrazione conventuale o “comunitaria” nei propri oratori desiderano celebrare la S. Messa secondo l'edizione del Messale Romano promulgato nel 1962, possono farlo» (art. 3°).

- «Alle celebrazioni della S. Messa di cui sopra all'articolo 2, possono essere ammessi [...] anche i fedeli che lo chiedessero di loro spontanea volontà» (art. 4°).

¹ Questo fu anche il parere della Commissione cardinalizia radunata *ad hoc* da Giovanni Paolo II. In realtà Paolo VI nell'allocuzione al Concistoro del 24 maggio 1976 dichiarò: «Il *Novus Ordo Missae* è stato promulgato per essere sostituito all'antico». Benedetto XVI lo sa benissimo (da cardinale ha scritto pagine molto severe sulla riforma liturgica del 1970, ad esempio in *Tournées vers le Seigneur*: “Nel corso della sua storia la Chiesa non ha mai abolito o proibito forme ortodosse di liturgia, perché ciò è estraneo allo spirito stesso della Chiesa [...]. Una comunità che dichiara vietato ciò che fino allora era per essa quanto di più sacro, si mette in questione da se stessa; come le si può ancora credere? Non potrà forse vietare domani ciò che prescrive oggi?”), però non può sconfessare pubblicamente il suo predecessore, onde ne interpreta *reverenter* l'«abbaglio» e, correggendolo implicitamente, gli fa dire il contrario di quello che ha detto. Questa non è necessariamente duplicità, ma può essere un modo di “coprire le vergogne del padre”, come fecero Sem e Jafet con Noè (che si era ubriacato – non conoscendo ancora gli effetti del vino – addormentandosi nudo) e di non mostrarle in pubblico, come fece invece Cam, il quale ne ricevette una maledizione. Del resto s. Tommaso d'Aquino, il Dottore Comune della Chiesa, quando deve dissentire da s. Agostino, non lo sconfessa mai né lo accusa di errore, ma lo interpreta *reverenter* e lo corregge implicitamente, per il rispetto dovuto al massimo dei Padri ecclesiastici latini. “I panni sporchi si lavano in famiglia” dice il proverbio, solo i forsennati fanno il contrario. La Chiesa non ha mai agito così (è accaduto col processo *post mortem* a papa Formoso, ma non è stato un successo, anzi...), come non ha mai proibito qualcosa di buono e addirittura di sacrosanto.

² Che la proibizione di celebrare la Messa tridentina nel Triduo Sacro (giovedì, venerdì e sabato Santo) riguarda solo la *Missa sine populo* lo ha spiegato più dettagliatamente il quotidiano della CEI, *Avvenire* (8 luglio 2007, p. 7). Quindi la Messa tradizionale con concorso di popolo può essere celebrata nel Triduo Sacro, compreso il Venerdì Santo con la preghiera per la conversione dei giudei.

• «Nelle parrocchie, in cui esiste stabilmente un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga volentieri le loro richieste per la celebrazione della S. Messa secondo il rito del Messale Romano edito nel 1962» (art. 5°, § 1). «La celebrazione secondo il Messale del beato Giovanni XXIII può aver luogo nei giorni feriali; nelle domeniche e nelle festività si può anche avere una celebrazione di tal genere» (§ 2). «Per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco permetta le celebrazioni in questa forma [...] anche in circostanze particolari, come matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali, ad esempio pellegrinaggi» (§ 3).

• «Se un gruppo di fedeli [...] non abbia ottenuto soddisfazione alle sue richieste da parte del parroco, ne informi il Vescovo diocesano. Il Vescovo è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio» (art. 7).

• «Il parroco [...] può anche concedere la licenza di usare il Rituale più antico nell'amministrazione dei sacramenti del Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi» (art. 9° § 1). «Agli ordinari viene concessa la facoltà di celebrare il sacramento della Confermazione usando il precedente antico Pontificale Romano» (§ 2). «Ai chierici costituiti *in sacris* è lecito usare il Breviario Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962» (§ 3).

Benedetto XVI conclude: «Tutto ciò che da noi è stato stabilito, con questa lettera apostolica data a modo di *Motu proprio*, ordiniamo che sia considerato come "stabilito e decretato" e da osservare dal giorno 14 settembre [...], nonostante tutto ciò che possa esservi in contrario».

B) Ciò che è negativo

Qui è necessario premettere una distinzione tra il *Motu proprio* e la *Lettera apostolica* indirizzata da Benedetto XVI ai Vescovi per dissiparne alcuni "timori". Chiaramente i due documenti non hanno lo stesso valore. È il *Motu proprio*, non la Lettera ai Vescovi, la "normativa giuridica" che dal 14 settembre p. v. "sostituirà" "le condizioni stabilite... dai documenti anteriori [indulto]" (v. art. 1) per l'uso del rito romano tradizionale. In realtà, più che di sostituzione, si tratta di annullamento delle condizioni precedenti in base al principio semplicissimo che il rito romano tradizionale non è stato "mai abrogato" (art. 1) e quindi, per celebrare secondo tale rito, "il Sacerdote non ha bisogno di alcun permesso né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario" (art. 2).

Sta qui la differenza, a parer nostro essenziale, con l'indulto, che, condizionando esplicitamente l'uso del rito tradizionale all'accettazione acritica del Concilio nonché al riconoscimento dell'ortodossia del *Novus Ordo Missae*, era in sé inaccettabile. Il *Motu proprio*, invece, è di per sé, oggettivamente, la liberalizzazione incondizionata e generale (per tutti e non per la sola Fraternità di mons. Lefebvre) del rito romano tradizionale. Nella Lettera ai Vescovi, poi, Benedetto XVI parla delle suddette condizioni che rendevano inaccettabile l'indulto, ma per spiegare perché non condivide i "timori" manifestati da alcuni Vescovi per il Concilio e il *Novus Ordo Missae*, e, sotto questo aspetto, la Lettera ai Vescovi viene a confermare la liberalizzazione incondizionata sancita dal *Motu proprio*.

C'è, tuttavia, nel *Motu proprio* un'affermazione inaccettabile che ritorna anche nella Lettera ai Vescovi.

Nel *Motu proprio* (art. 1) leggiamo:

• «Il Messale Romano promulgato da Paolo VI è l'espressione ordinaria della *lex orandi* [...] della Chiesa cattolica di rito latino. Tuttavia il Messale promulgato da s. Pio V deve venir considerato come espressione straordinaria della stessa *lex orandi* [...]. Queste due espressioni sono due usi dell'unico rito romano». E nella Lettera ai Vescovi si ribadisce che «il Messale pubblicato da Paolo VI [...] è e rimane la forma normale – la *forma ordinaria* – della liturgia eucaristica. L'ultima stesura del *Missale Romanum* anteriore al Concilio [...], potrà, invece, essere usata come forma straordinaria della celebrazione liturgica. Non è appropriato parlare di queste due stesure del Messale Romano come se fossero "due Riti". Si tratta piuttosto di un uso duplice dell'unico e medesimo rito».

Si deve tuttavia notare che il riconoscimento dell'asserita continuità anzi identità del *Novus Ordo Missae* (NOM) con il rito romano e, in qualche modo, della sua superiorità, dato che il NOM rimane la forma normale, "ordinaria", della celebrazione eucaristica, non è condizione preclusiva alla celebrazione secondo l'antico rito (le condizioni o, più esattamente, le regole sostitutive seguono infatti questa affermazione preliminare) onde l'accettazione del *Motu proprio* non implica l'accettazione anche del presupposto teologico ("due usi dell'unico rito romano") in base al quale il Papa ha proceduto alla liberalizzazione del Messale romano.

C) Ciò che lascia perplessi nella Lettera ai Vescovi

Nella Lettera di presentazione ai Vescovi, che – ribadiamo – non ha valore di normativa giuridica, due affermazioni lasciano perplessi.

1) «Del resto – aggiunge Benedetto XVI – le due forme possono arricchirsi a vicenda: nel Messale antico potranno e dovranno essere inseriti i nuovi santi e alcuni dei nuovi prefazi».

Così, nel momento stesso in cui si "liberalizza" il rito romano tradizionale, già se ne prospetta una "riforma" anche se in aspetti di per sé secondari.

2) «Per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi. Non sarebbe infatti coerente con il riconoscimento del valore e della santità del nuovo Rito l'esclusione totale dello stesso».

Domandiamo: che vuol dire "In linea di principio"? che *de facto* la non accettazione del NOM è lecita o tollerata? Inoltre – si dice – il rifiuto non può essere "totale". Significa che un rigetto "parziale" del NOM è lecito o tollerabile? Sembrerebbe di sì³.

Il cardinale Camillo Ruini, però, ha interpretato come segue: «non escludere per principio la celebrazione secondo questo Nuovo Messale, manifestando così concretamente la propria accoglienza al Concilio» (*Avvenire* 8.VII. 2007, p. 1).

Questa lettura ruiniana è molto stretta e lascia intendere che si richiederebbe ancora una volta, quale condizione, l'accettazione completa e incondizionata del Vaticano II⁴. Ma questa interpretazione non trova conferma nel *Motu*

³ Si ha quasi l'impressione che Benedetto XVI si sia accorto della enorme gravità della crisi liturgica e sacramentale, concedendo persino la « confezione » dei sacramenti (*sacramenta conficere*) del Battesimo, dell'Estrema Unzione e della Cresima con l'antico Rituale e Pontificale.

proprio, nel quale non si parla né dell'accettazione del Concilio, né del "riconoscimento del valore e della santità del nuovo rito". Nella Lettera ai Vescovi, poi, la non esclusione "in linea di principio" del nuovo rito è richiamata solo quale condizione "per vivere la piena comunione" onde potremmo dire che coloro, i quali lo escludono in linea di principio e totalmente sono stati "promossi" da una posizione ritenuta finora scismatica ad una di... comunione non piena!

Quanto al Concilio, ricordiamo che Benedetto XVI, nel costituire la "Comunità del Buon Pastore", le ha concesso il diritto di una "critica costruttiva" al Vaticano II

PUNTI FERMI

▣ **La resistenza alle leggi ingiuste**

I cardinali Alfredo Ottaviani (il 13 settembre 1969) e Antonio Bacci (il 28 settembre) firmarono la lettera (datata 3 settembre e presentata a Paolo VI il 21 ottobre 1969) di introduzione al "Breve esame critico del *Novus Ordo Missae*" (redatto a Roma nel maggio/giugno del 1969, principalmente dal padre Guérard des Lauriers o.p.), nella quale scrivono: "Il *Novus Ordo Missae* [...] rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della S. Messa, quale fu formulata nella sessione XXII del Concilio di Trento" e concludono: "Sempre i sudditi, al cui bene è intesa una legge, laddove questa [il *Novus Ordo Missae*] si dimostri viceversa dannosa e nociva, hanno avuto, più che il diritto, il dovere di chiedere con filiale fiducia al legislatore l'abrogazione della legge stessa". È quello che noi continuiamo oggi a chiedere, nonostante il *Motu proprio*.

Una legge umana positiva (nel caso, il NOM, la cosiddetta libertà religiosa, ecc.), che si oppone a quella divina (naturale o positiva), non è vincolante, non obbliga in coscienza, anzi è moralmente lecita, se non doverosa, la resistenza, a condizione che questa non travalichi i limiti della conservazione del bene comune, il quale deve sempre prevalere su quello individuale, onde, in alcuni casi particolari, per evitare scandali, gravi turbamenti o *per non cadere nello spirito costante di ribellione⁵ e di anarchia*, si può anche non resistere attivamente⁶. La legge ingiusta (tirannide in esercizio) va contro l'ordine di Dio e la retta ragione. Quindi, in caso di conflitto tra legge umana ingiusta e legge divina, occorre "ubbidire a Dio, piuttosto che agli uomini". Tale principio si concilia con l'obbligo di rispettare abitualmente l'ordine costituito: infatti, la resistenza attuale alla legge ingiusta non comporta, di per sé, la negazione abituale dell' autorità.

▣ **La "fedeltà all'antico" (San Vincenzo di Lerino)**

S. Ignazio da Loyola negli "Esercizi spirituali" (n° 318)⁷ scrive che in tempi di confusione non si deve cambiare proposito di agire, ma restar fermi e fare come prima, poiché "nel torbido pesca il demonio". Quindi nei casi di oscurità, aridità, desolazione, notti dei sensi e dello spirito, occorre andare avanti come prima, anche senza vedere, anzi ci si deve accontentare di non avere lumi, poiché Dio permette tale oscurità per purificare l'anima dei suoi fedeli, spingendoli ad una maggior fiducia in Lui e a "sperare contro la speranza". Anche s. Teresa d'Avila e s. Giovanni della Croce insegnano la stessa dottrina, che è comune in teologia ascetica e mistica. Analogamente nella crisi attuale si deve continuare a fare ciò che la Chiesa ha sempre fatto senza avventurarsi in novità che potrebbero essere pericolose. San Vincenzo di Lerino nel suo *Commonitorium* scrive che dinanzi ad "*una novità ereticale, che non è limitata a un piccolo gruppo, ma tenta di contagiare e contaminare la Chiesa intera*" il cristiano deve "*aderire all'antichità, la quale evidentemente non può essere alterata da nessuna novità menzognera*" (*Comm. cap. 3*) ed è questo il criterio principale al quale la Chiesa si è sempre attenuta. Neppure si deve pretendere di avere l'evidenza sulla soluzione della crisi attuale come se mai fossero calate le tenebre. Le tenebre sono mancanza di luce. Ma ciò che ci permette di vedere gli oggetti attorno a noi è la luce. Se questa si spegne, io resto al buio, non vedo nulla. Così, durante la crisi terribile e "tenebrosa" del Vaticano II non è possibile vedere con chiarezza (Paolo VI stesso ha parlato di "fumo di satana" penetrato nella Chiesa di Dio).

* * *

Riaffermati questi due punti irrinunciabili (abrogazione del NOM e "fedeltà all'antico"), dobbiamo riconoscere che il *Motu proprio* è oggettivamente, indipendentemente dalle intenzioni e dalle motivazioni teologiche, un passo iniziale verso la retta strada; noi speriamo che si continui in tal senso, ma senza volerci illudere, e aspettando la verifica dei fatti: né rifiuto *a priori*, né facile entusiasmo, foriero di disillusioni o, peggio, di cantonate.

Inoltre, dobbiamo realisticamente ammettere che, nella situazione attuale, anche volendolo, *de facto*, non sarebbe possibile abrogare immediatamente il NOM. Si pensi alla tempesta sollevata in vari episcopati dal solo *Motu proprio* e si pensi al problema pratico di milioni di fedeli cattolici, abituati – senza loro colpa – alla nuova Messa. Come potrebbero da un giorno all'altro riabituarsi o abituarsi al rito romano-tridentino senza una previa rieducazione liturgica? Nella Lettera ai Vescovi Benedetto XVI sembra esserne consapevole quando scrive che "l'uso del Messale antico presuppone una certa misura di formazione liturgica" che non si trova "tanto di frequente" onde il nuovo Messale rimarrà la forma ordinaria del rito "non soltanto a causa della normativa giuridica, ma anche della reale situazione in cui si trovano le comunità dei fedeli".

Nondimeno il problema dell' abrogazione del nuovo rito resta *de jure* e dovrà essere risolto allorché le circostanze opportune lo renderanno possibile. E ciò sia per quel che riguarda la nuova Messa di Paolo VI, sia per quel che ri-

⁴ Il cardinale Ruini più che alla liturgia sembra essere interessato al problema dottrinale del Concilio. In effetti la liturgia è una conseguenza pratica della fede: si prega come si crede. La *lex credendi* stabilisce e fonda la *lex orandi*. Quindi il vero problema è a monte: nell'ortodossia dei documenti conciliari. Su questo punto occorrerà battaglia ancora.

⁵ ARISTOTELE, *Politica*, II, 8, 1269^o, 20-24 /1268b, 27.

⁶ La resistenza può essere fatta: 1°) in modo non violento: a) non eseguendo la legge (resistenza passiva, che è sempre lecita); b) tramite resistenza attiva legale, con petizioni, ricorsi ai tribunali... 2°) anche in modo violento (a mano armata, ma solo nei confronti dell'autorità civile, non di quella religiosa; in tal caso, la tirannia o le leggi ingiuste devono essere costanti e abituali; non basta una sola legge ingiusta per il sollevamento armato o per l'abituale disobbedienza ai governanti); infine, la caduta del governo tirannico non deve creare una situazione peggiore di quella anteriore, onde la moltitudine soffrirebbe mali ancora più grandi.

⁷ « Nel tempo della desolazione non si deve mai fare alcun mutamento, ma rimanere fermi e costanti nei propositi e nella determinazione in cui si stava nel tempo precedente a quella desolazione [...]. Perché come nella consolazione ordinariamente ci guida e ci consiglia più lo spirito buono, così nella desolazione è lo spirito cattivo". Cfr. anche "Esercizi Spirituali", nn. 320, 321, 322.

guarda il concilio Vaticano II. Infatti come non è possibile ammettere continuità o sviluppo omogeneo tra Messa Romana e NOM, così non si possono conciliare con l'insegnamento cattolico l'ecumenismo, la "libertà religiosa", la collegialità *et coetera* del Vaticano II. Giustamente mons. Bernard Fellay ha scritto (Menzingen 7 luglio 2007) che, se il *Motu proprio* ha accolto (parzialmente) le istanze che invitavano a "rivedere" la *lex orandi*, ora "è con la stessa fermezza che dobbiamo continuare, con l'aiuto di Dio, la lotta per la *lex credendi*, il combattimento per la fede". E Benedetto XVI appare consapevole della serietà della questione quando nella Lettera ai Vescovi scrive che le ragioni dell'opposizione di mons. Lefebvre al nuovo rito "si trovavano però più in profondità".

Il card. Siri disse che, per rimediare al disastro del Vaticano II, ci sarebbero voluti cento anni. Ne sono passati quaranta e forse si è appena imboccata la strada (ancora lunga da percorrere) della questione liturgica. Può darsi che ce ne vorranno altri sessanta per "giungere a riveder le stelle". Comunque è già un primo passo avanti il fatto che sia stata riconosciuta lecita la "critica costruttiva" del Vaticano II e dichiarata mai abrogata la Messa tridentina.

I LIMITI DEL DIRITTO POSITIVO

Come la Provvidenza divina permette dei mali in vista di un bene maggiore così il governante può e talvolta deve tollerare o non impedire⁸ (senza volerli o approvarli) alcuni mali in vista del supremo ordine o pace sociale (fine di socialità)⁹. Onde può occorrere ai sudditi di doversi accontentare temporaneamente del meno buono, dell'imperfetto (nel caso, del *Motu proprio* di Benedetto XVI) quando non si può avere il meglio [abrogazione del NOM] o si tratta di evitare il peggio [riaffermazione del solo "indulto"].

Il legislatore, inoltre, non può pretendere di condurre tutti i sudditi *immediatamente* alla virtù, ma deve tendervi *gradatamente*¹⁰ (*natura non facit saltus. Nemo repente fit optimus vel pessimus*). Così oggi non si può pretendere che in un giorno vengano risolti i problemi che agitano la cristianità da quarant'anni (NOM e Vaticano II). La prudenza di chi governa è l'arte del possibile (nel caso, di ciò che oggi è realmente possibile riguardo al caos liturgico introdotto dal NOM) e non la *tesi dell'improbabile*, se non addirittura dell'impossibile. Per amore di un ideale attualmente irraggiungibile (nel caso, la restaurazione perfetta e immediata della *lex credendi et orandi*, alla quale restaurazione, però, non bisogna mai rinunciare, ma sempre tendere come a meta da conseguire *gradatim*) si può portare la società religiosa alla catastrofe con rivolte e scismi religiosi o impedire anche quel bene che attualmente sarebbe possibile (nel caso chi si opponesse al *Motu proprio* perché non ne condivide i presupposti teologici, che peraltro non vengono imposti quali condizioni, priverebbe sacerdoti, suore, fedeli dei benefici spirituali che potrebbero trarre dalla liberalizzazione del Messale Romano).

Infine compito della legge è quello di stabilire la pacifica convivenza e non la rivoluzione perpetua, poiché è grazie all'amicizia che si conservano le società: "*regnum contra se divisum desolabitur*". Quindi l'intento dichiarato nella Lettera ai Vescovi di voler "giungere ad una pacificazione all'interno della Chiesa" tra i cattolici divisi dalla riforma liturgica (cominciando *gradatamente* a ristabilire la Messa romana) non è necessariamente pacifismo o buonismo, ma potrebbe essere una manifestazione di sano realismo.

IL SANO REALISMO

Il sano realismo non è un compromesso dottrinale ma un saggio contentarsi, in vista di un bene maggiore, di un *bene minore* di quello che pur si sarebbe voluto ottenere e al quale non si cessa di tendere. La Chiesa nella sua storia ce ne dà diversi esempi. Il concilio di Firenze, per non ostacolare il ritorno dei greci scismatici all'unità romana (bene maggiore) si astenne dal definire come dogma di fede il fuoco del Purgatorio (bene minore) (v. A. Michel in *Dictionnaire de théologie catholique* voce *Feu de Purgatoire*) e lasciò e lascia tuttora che i Greci ritornati all'unione recitino il Credo di Nicea senza il *Filioque*. Non per questo Essa sacrifica o rinuncia al dogma: "*i greci* - scrive Benedetto XIV nella costituzione *Etsi pastoralis* (1742) facendo eco al concilio di Firenze - *sono tenuti a credere che lo Spirito Santo procede dal Figlio, ma non sono tenuti a proclamarlo nel Credo*", che, com'è noto non contiene tutte le verità di Fede (v. *sì sì no no* 15 dicembre 1997 pp. 6, 7); al tempo stesso, però, Benedetto XIV loda gli albanesi di rito greco, che spontaneamente avevano introdotto il *Filioque* nel Credo. Ancora: quando nel concilio di Trento si trattò del divorzio, che i greci ammettono in caso di adulterio appellandosi all'inciso di Mt. 19,9 (*nisi fornicationis causa*), la Chiesa riaffermò "*perpetuo e indissolubile il vincolo del matrimonio*" (DB 969), ma nei canoni si limitò al seguente anatema indiretto: "*Se qualcuno dirà che la Chiesa sbaglia quando ha insegnato e insegna, secondo la dottrina del Vangelo e degli apostoli, che il vincolo del matrimonio non può essere sciolto per l'adulterio di uno dei coniugi... sia anatema*" (DB 977).

La Chiesa ci insegna così che occorre sempre tener conto della realtà dei fatti e che è necessario talvolta accontentarsi di un bene minore anche se esso non corrisponde all'ideale. La triste realtà di oggi, dopo quarant'anni di sovversione dogmatica, morale e liturgica, è l'impossibilità reale e pratica di cambiare tutto con un colpo di bacchetta magica, tranne intervento miracoloso divino, che è l'eccezione sulla quale non può fondarsi il normale comportamento umano, perché Dio normalmente e ordinariamente rispetta il libero concorso delle cause seconde; non si può fare dell'eccezione una regola di vita; si vivrebbe fuori dalla realtà, il che è molto pericoloso (senza con questo escludere *aprioristicamente* il possibile intervento miracoloso di Dio nella vita dei singoli e dei popoli e, particolarmente, della Sua santa Chiesa).

DOTTRINA E MEZZI

Noi ci auguriamo che il *Motu proprio* di Benedetto XVI non sia occasione di divisione per i suoi presupposti teologici, che - ripetiamo - non sono imposti come condizione.

Tutti coloro che hanno come vero scopo la restaurazione dell'integrità della dottrina e del culto cattolico, pur avendo strategie e tattiche diverse, dovrebbero combattere insieme contro il nemico che è il modernismo, il quale ha come fine la distruzione della Chiesa di Cristo.

⁸ S. Th., I-II, q. 101, a. 3, ad 2/C. Gent., III, c. 125.

⁹ S. Th., I-II, q. 96, a. 2/C. Gent. III, c. 129.

¹⁰ S. Th., I-II, q. 97, a. 1.

L'intransigenza è un dovere quando è in gioco la dottrina, la cui certezza è a noi garantita dall'infalibilità del Magistero straordinario e ordinario costante della Chiesa, ma non è giustificata quando si tratta di mezzi e di opinioni personali, anche se molto serie e fondate.

È una situazione anormale e drammatica questa del post-Concilio. Di fronte ad un avvenimento drammatico (una tigre che fugge dalla sua gabbia di sera) vi sono molti modi di reagire (chi fugge a destra, chi a sinistra, chi sale su un albero, chi resta immobile). Non tutti questi modi di reagire saranno perfetti, ma la situazione reale (paura, confusione, oscurità) non consente una perfezione di evidenza e di certezza nella scelta. Così oggi ognuno porti il suo sincero contributo contro il nemico reale, e non contro chi lo combatte con mezzi diversi dai suoi, i quali non sono necessariamente i migliori, anche se a lui sembrano tali. Non si può pretendere di avere la certezza assoluta e l'evidenza a mezzanotte (*haec est hora vestra et potestas tenebrarum; tenebrae factae sunt*, proprio come durante la Passione di Gesù, in cui anche gli Apostoli si sbandarono perché venne meno la "Luce") e, soprattutto, non si deve pretendere di imporre agli altri i propri sistemi o, peggio ancora, le proprie opinioni a suon di scomuniche, di disprezzo e derisioni, quando manca l'evidenza e quindi la certezza, oltre che l'autorità per farlo. Nell'epoca del grande scisma vi furono tre papi, dei quali uno solo lo era realmente, e vi furono dei Santi, poi canonizzati che parteggiarono chi per il vero Papa (s. Caterina da Siena) e chi (s. Vincenzo Ferrer) per colui che non lo era. Solo *a parte post* si è saputo chi avesse ragione, ma durante la crisi ci si sbagliò in buona fede e santamente di campo e di Papa, dacché la situazione era talmente oscura e intricata che era assai difficile vederla chiara.

Da parte nostra siamo convinti che Dio permetta queste confusioni per ricordarci che Gesù Nostro Signore la sua Chiesa l'ha fondata su Pietro e ha scelto Roma come Sede del Suo Vicario. L'assistenza l'ha promessa "sino alla fine del mondo" solo a Pietro (*ubi Petrus ibi Ecclesia*), nonostante gli strumenti che Dio suscita *ad tempus* qua e là (ad esempio, s. Caterina da Siena) e, nonostante le ombre che possono offuscare temporaneamente anche Roma e la Prima Sede.

Certe volte occorre rinunciare ai propri gusti o preferenze (rubriche di s. Pio X o di Giovanni XXIII; Azione cattolica o *Action Française*; monarchia o repubblica) per restare cattolici obbedienti. Solo una legge nociva per la Fede e gravemente erronea pone nello stato di opzione; altrimenti occorre obbedire a meno che non si voglia diventare un anarchico, autocefalo, sedizioso e incorreggibile, ripieno di spirito di rivolta costante, che non sa più discernere l'obbligo di rispettare abituamente l'ordine costituito, senza dover per questo accettare attualmente come buone tutte le sue decisioni. Bisogna, dunque, vigilare anche su se stessi e non lasciarsi prendere la mano dalla fretta, dall'iper-critica, dallo spirito proprio, dall'abitudine alla ribellione, evitando con cura i due scogli opposti dell'anarchia e del servilismo, il quale accetta necessariamente e in atto leggi e sentenze evidentemente nocive (NOM, "Antica Alleanza mai revocata" ecc. ecc.), alle quali è lecito, anzi doveroso, resistere.

Bisogna saper distinguere e bisogna pregare che la situazione torni alla normalità, poiché nell'anormalità in cui viviamo (non bisogna dimenticarlo), ci si smarrisce più facilmente, e tutti, non solo i modernizzanti.

* * *

RICAPITOLIAMO E CONCLUDIAMO

1) NOM

a) Non è lecito riconoscere l'ortodossia del *Novus Ordo Missae*. Esso resta da "abrogare", poiché è una "legge nociva" (Lettera a Paolo VI dei cardinali Ottaviani e Bacci).

b) Non è, però, realistico pensare che il nuovo rito possa essere abrogato immediatamente e senza un previa rieducazione dogmatico-liturgica.

2°) Motu proprio

Poiché ciò che di negativo c'è in esso non è imposto quale condizione per l'uso del Messale romano, il *Motu proprio* di Benedetto XVI potrebbe essere nei piani della Provvidenza, (anche al di là delle intenzioni del Papa) un passo iniziale verso il ristabilimento della *lex orandi* ed un presupposto del ristabilimento della *lex credendi*. La storia ce lo dirà.

Non lo si può rigettare *a priori*, anche se quarant'anni di malgoverno ecclesiastico rendono i fedeli diffidenti (ciò è comprensibile, anzi è bene essere cauti). Tuttavia, pur vigilando, occorre saper attendere l'applicazione e la pratica del *Motu proprio*, e i suoi risultati per giudicare con retto giudizio e cognizione di causa.

3°) Comportamento nella crisi attuale

La crisi conciliare e postconciliare è un "mistero tremendo" e come ogni mistero sorpassa la ragione umana. Dunque, "*cerchiamo di rendere certa la nostra elezione, mediante le nostre buone opere*" ossia facciamo ciò che la Chiesa ha sempre fatto, rifiutando le "novità" che ci hanno portato a tale stato di confusione dogmatica, morale e liturgica. Fatto questo, non dobbiamo pretendere di vedere tutto chiaro in una situazione come l'attuale, che non ha avuto eguali nella storia della Chiesa, né, ancor meno, di sostituirci alla gerarchia. D'altronde, ogni tentativo di risposta e di soluzione alla crisi attuale è parziale ed ha le sue ombre. Due soli esempi.

La via del "Papa eretico" arriva solo a delle opinioni teologiche in contrasto tra di loro e non offre alcuna certezza (v. A. X. DA SILVEIRA, *La Nouvelle Messe de Paul VI, qu'en penser?* Chiré-en-Montreuil, DPF, 1975).

Il ragionamento, poi, secondo il quale l'Autorità, che non ha l'intenzione oggettiva (giudicando cioè dagli atti posti) di fare il bene della società, non è tale e tutti i suoi atti sono nulli.

1°) è messo in dubbio dal fatto storico di Papi che hanno comprato simoniamente il papato, eppur sono stati ritenuti veri Papi almeno *de facto*. Alessandro VI comprò (simoniamente) l'elezione pontificia. Ora il simoniaco, come insegna s. Tommaso (S. Th. II-II, q. 100), dacché compra cose sacre, non crede al sacro in quanto sacro: è ateo e non cristiano e quindi non potrebbe essere il capo del Cristianesimo (non è, come si vede, una questione dei costumi privati di Alessandro VI, ma è una questione di fede e di volontà oggettiva, di fare il bene della Chiesa). Ma la Chiesa non si è pronunciata sulla legittimità *de jure* di questo Papa; ha constatato che *de facto* egli ha governato il Corpo Mistico e lo ha riconosciuto (implicitamente) come legittimo pastore. Così potrebbe essere anche per Paolo VI: il NOM è nocivo e da abrogare, ma la Chiesa difficilmente si pronuncerà sulla legittimità *de jure* di Paolo VI; probabilmente si accontenterà di constatare che *de facto* ha governato e cercherà di porre rimedio ai suoi errori, "coprendo le vergogne del padre" cioè correggendolo implicitamente (come ha fatto Benedetto XVI nel *Motu proprio*)¹¹.

¹¹ Se Alessandro VI (come voleva inizialmente il Savonarola) fosse stato deposto da un concilio (imperfetto) o dai cardinali, chi avrebbe potuto provare con certezza assoluta davanti alla Chiesa e ai fedeli che Alessandro VI non era più realmente Papa? Quante perplessità, confusioni e scismi ne sarebbero nati? Quanti "papi" avrebbero preteso di essere il vero unico Papa? Alcuni cardinali e vescovi si sarebbero schierati con Tizio, altri con Cajo, altri ancora sarebbero restati con Alessandro. Sarebbe ricominciato il

2° È messo in dubbio dalla dottrina comune della Chiesa secondo cui il tiranno (colui che esercita il potere non per il bene della società, ma per il proprio interesse personale e contro quello della moltitudine), se all'inizio è ritenuto un usurpatore e gli si deve resistere, poi, col passar del tempo, qualora non sia stato rimosso, governa de facto, ha di fatto autorità, anche se di diritto non è l'Autorità, ed infine, se anche la "sanior pars societatis", la parte più sana della società, dopo un lungo periodo del suo governo, tacitamente non si oppone ed implicitamente lo accetta, è anche *de jure* l'Autorità¹².

3) Infine, ma non per ultimo, è messo in dubbio dal comportamento di Gesù. Il padre Guido Vernani da Rimini o. p. (*De potestate Summi Pontificis*) osserva che Gesù Nostro Signore non ha approvato la sentenza iniqua di Pilato e del Sinedrio ("chi Mi ha consegnato a te, è più colpevole di te"), ma al tempo stesso ne ha riconosciuto l'autorità" (interrogato, risponde al Sommo Sacerdote, riconosciuto come tale dai Vangeli; al procuratore Pilato dice: "non avresti alcun potere su di Me se non ti fosse dato dall'alto" *Giov. XIX, 11*). Gesù non ha invocato la mancanza di autorità in Pilato e nel Sinedrio, che pure se ne servivano iniquamente, ma ha riconosciuto lo stato di fatto, non ha approvato come buona la loro sentenza malvagia, ma neppure ha argomentato che, avendo l'intenzione oggettiva (dagli atti posti), di non fare il bene comune, anzi di uccidere il Verbo Incarnato stesso, non avevano il potere.

È lecito, dunque, porsi speculativamente il problema sull'Autorità specialmente di Paolo VI e di Giovanni Paolo II, ma non si deve fare della propria opinione una certezza mancandole l'evidenza, né diffondere su questo punto dubbi e sospetti che potrebbero gettare i fedeli nella disperazione o nella presunzione, due strade che certamente non conducono al Cielo (v. s. Ignazio *Esercizi* "Regole per sentire con la Chiesa" nn. 362/365/366/367/368/369). Questa domanda speculativa sarà forse un giorno risolta dalla Chiesa docente, ma, più probabilmente, lo sarà solo al Giudizio Universale.

La Chiesa è una società visibile, di origine divina, ma formata da uomini: la visibilità, la certezza del governo, del legiferare e del Pontefice regnante sono di fondamentale importanza per la sua sopravvivenza e continuità apostolica altrimenti con Dante si sarebbe costretti a constatare che "un Marcel diviene, ogni villan che parteggiando viene", per fondare una "chiesa della pura fede", non tenendo conto dell'elemento umano e della dimensione sociale di essa.¹³ Dante (*Paradiso V, 37 ss.*) cantava: "Siate cristiani a muovervi più gravi. / Non siate come penna ad ogni vento e non crediate che ogni acqua vi lavi. / Avete il vecchio e il nuovo Testamento e il Pastor della Chiesa che vi guida. / Questo vi basti a vostro salvamento. / Se mala cupidigia altro vi grida, uomini siate e non pecore matte, sicché il giudeo di voi tra voi non rida". Preghiamo che la misericordia di Dio ci mandi quanto prima un Pastore della Chiesa che ci guidi con sicurezza e senza ambiguità. Questo è il suo compito e il suo dovere e in questo sta la sicurezza e la forza di noi cattolici.

si sì no no

La speranza cristiana non muore mai

Ho visto con particolare interesse, nel Vostro ultimo numero pervenutomi – quello del 15 maggio u. s. – l'editoriale, che, a firma di A. M., inflessibilmente e senza appello stigmatizza le innovazioni introdotte da Paolo VI per la "Nuova Messa", in quanto tali da determinare un sostanziale "annacquamento" della liturgia tradizione nei suoi impliciti più significativi, a tutto favore di una resa incondizionata al protestantesimo, e così alla degradazione della liturgia eucaristica dal significato sacrificale, che da sempre le è proprio, a uno meramente "conviviale", o "prandiale". Pur ritrovando in tale scritto motivi di perplessità che sono stati e restano anche miei, vedo però che in esso nulla si dice del *Motu proprio*... col quale, come già allora si sapeva imminente, il Santo Padre ha autorizzato il ripristino del canone tradizionale della Santa Messa su semplice richiesta dei fedeli. Più precisamente, in tale numero della Vostra rivista, di tale iniziativa è stato dato, sì, atto, ma solo "trasversalmente", con la segnalazione di un Vostro lettore che, tra l'altro, osservava come il "varo" di quel provvedimento avesse incontrato fino ad allora robuste opposizioni interne alla Chiesa medesima da parte dei "neo-modernisti" qua e là disseminati in gran numero nelle sue file (tra i primi e più eminenti, il card. Martini, nella medesima lettera citato, anche se per altri motivi). Ora che comunque tale *Motu proprio*... è divenuto realtà, mi parrebbe il caso di considerarne il senso e i prospettabili effetti in vista di un eventuale e forse non impensabile raddrizzamento della "barca di Pietro"... Troppo ottimista? Forse, ma, com'è noto, la speranza sempre muore per ultima!

Contando su di un Vostro seguito, in qualche modo,
un ben cordiale e grato saluto!

Lettera firmata

POSTILLA

Come può constatare, dopo il notevole ritardo nella stampa del nostro periodico, ci siamo potuti finalmente occupare in questo numero del *Motu proprio*, del suo "senso" e dei suoi "prospettabili effetti" in vista di un "raddrizzamento" della barca di Pietro. Anche per noi la speranza per la "barca di Pietro" è l'ultima a morire o, meglio, a differenza delle umane speranze, non muore mai perché si fonda sulla promessa e sull'onnipotenza del suo Divin Fondatore. Questo non ci impedisce, però, di tenere i piedi

grande scisma avignonese, più dannoso alla Chiesa dello stesso pontificato del Borgia. Anche nel secolo di ferro (X sec.) o nella Rinascenza quanti Papi non hanno voluto il bene della Chiesa, ma hanno cercato il proprio profitto e quello della propria fazione o famiglia? Questi Papi *de facto* hanno governato la Chiesa: è una certezza storica e un fatto dogmatico; quanto all'intenzione oggettiva (non si tratta di giudicare l'intenzione soggettiva o *finis operantis* che solo Dio conosce, ma il *finis operis*, che si evince dagli atti oggettivi che essi hanno posto), forse costoro non erano *de jure* l'Autorità, ma praticamente *de facto* hanno esercitato o avuto il governo e il potere pontificio. Durante il secolo oscuro (900-1046) ben 35 Papi furono "lo zimbello delle famiglie nobili di Roma, le quali, senza alcun riguardo alla dignità [e al bene della Chiesa], mettevano sulla cattedra di san Pietro i loro familiari o i loro favoriti" (BIHLMAYER-TUECHLE *Storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1957-83, 2° vol. p. 77). Eppure la Chiesa li annovera tra i suoi (anche se pessimi) Papi, benché non abbiano avuto nessun pensiero del bene comune ed abbiano esercitato largamente la simonia per comprare il Papato. Come per Alessandro VI, la Chiesa li considera Papi *de facto*, senza pronunciarsi sul problema se essi lo siano stati anche *de jure*. Si consideri, inoltre, che, dopo aver toccato il fondo con Giovanni XI (eletto Papa ancora adolescente, per volere della madre Marozia), ci son voluti, per arrivare a san Gregorio VII, circa 100 anni di Papi non perfetti né santi come lui e che, tuttavia, gradatamente hanno preparato la strada alla rinascita gregoriana.

¹² V. SAN TOMMASO *S. Th.* II-II, q. 64, a. 1, ad 3; q. 104, a. 6, ad 3/4; q. 96, a. 4; q. 69, a. 6. CAJETANUS *In Summ. Th.* II-II, q. 64, a. 1, ad 3. BAÑEZ *In Summ. Th.*, II-II, q. 64, a. 3, ad 3, concl. 1. BILLUART *De jure et justitia*, diss. X, a. 2, ad 3. BELLARMINO *De concil. Auct.*, lib. II, c. 19. SUAREZ *Defensio Fidei* lib. VI, cap. 4, § 15. DE MARIANA *De Rege*, l. I, c. 6.

¹³ Una Chiesa che da 40 anni non governa, non legifera, i cui atti sono tutti nulli, ha cessato di esistere come Società perfetta. Ma questo è impossibile secondo la Fede cattolica.

a terra e gli occhi ben aperti: il problema liturgico è grave, anzi gravissimo, per l'effetto devastante sulla fede del popolo cristiano, ma il problema più grave è il falso ecumenismo, che ha ispirato la riforma liturgica e dal quale non si vuole tuttora recedere. Coraggio, dunque, il raddrizzamento decisivo non è ancora cominciato.

E LA CONFESSIONE?

Gentile direttore,

qualche volta ho avuto l'occasione di leggere il vostro bollettino *sì sì no no*. Forse per mezzo di esso potreste richiamare l'attenzione sulla grave assenza del Sacramento della Confessione nelle nostre chiese.

Ho notato che è raro trovare tra gli affissi in chiesa quello dell'orario delle confessioni. Anche nelle prediche non si sente quasi mai parlare di questo Sacramento, della sua bellezza e necessità, della grazia che dona e dei grandi aiuti che ne possono derivare. Non si parla mai del peccato, esperienza comune per l'uomo, e dei peccati che vengono commessi abitualmente e pubblicamente. Eppure Gesù (Dio fattosi uomo) è venuto proprio per salvarci dal peccato. E se ha ritenuto che per questo era necessaria la Sua morte sulla croce (e quale morte!) dovrebbe significare per ogni credente – e a maggior ragione per ogni sacerdote – che il peccato è un grande male per l'uomo e che questi ha bisogno, per vincerlo e liberarsene, del Sacramento della Confessione. Altrimenti, perché Gesù lo avrebbe istituito?

Da quanto si vede nelle nostre chiese sembra che questo Sacramento riguardi, molto poco e per nulla, le preoccupazioni pastorali dei nostri sacerdoti. Molte persone non si sentono di andare a cercare il sacerdote, si accosterebbero più facilmente e forse si sentirebbero anche invitate, se in orari conosciuti lo trovassero lì ad attenderle. Ho visto in qualche raro caso che, quando un sacerdote dedica del tempo alla confessione ed è attento al bene dell'anima, il suo confessionale non rimane a lungo vuoto.

Viene da chiedersi se negli anni di formazione sacerdotale viene data abbastanza rilevanza alla necessità di amministrare questo Sacramento e se i sacerdoti ricevono un'adeguata formazione, non solo teologica, ma anche spirituale e umana per ascoltare, accogliere e aiutare i peccatori (che possono vivere veri drammi) col cuore di Gesù...

Se così fosse, probabilmente, le nostre chiese sarebbero meno vuote e Gesù meno solo.

Lettera firmata

- VIII -

Giovanni Paolo II un fautore della “nuova teologia”

(3^a parte)

-1962 - RIVOLUZIONE NELLA CHIESA

BREVE CRONACA DELL'OCCUPAZIONE

NEOMODERNISTA DELLA CHIESA CATTOLICA

* 11 gennaio 1989

Catechesi papale del mercoledì sui “*Novissimi*”. Per Giovanni Paolo II la discesa di Gesù agli Inferi **sta a significare solo la sua sepoltura, la sua discesa nella tomba**, ed anche il suo annuncio alle anime dei defunti – di cui parla la prima Lettera di San Pietro⁽¹⁾ – “*sembra essere una rappresentazione metaforica dell'estensione della potenza di Cristo crocifisso anche a coloro che erano morti prima di Lui*”. Dunque, la discesa di Cristo agli Inferi per liberare le anime da Lui redente, come recita anche il Credo degli Apostoli (“*discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò da morte*”), sarebbe una realtà meramente simbolica.

Non basta, purtroppo. Giovanni Paolo II prosegue infatti con queste parole: “*È Cristo che, depresso nel sepolcro quanto al corpo, ma glorificato nella sua anima amessa alla pienezza della visione beatifica di Dio, comunica il suo stato di beatitudine a tutti i giusti...*”⁽²⁾.

È, invece, fede costante della Chiesa che Cristo ebbe, fin dal primo istante della sua esistenza in quanto uomo, la pienezza della visione immediata di Dio in virtù dell'unione ipostatica, cioè a motivo del suo essere Dio e uomo nello stesso tempo. Anche qui la contraddizione con la dottrina cattolica è evidente.

Quei cattolici che non avessero ancora capito dove li stanno portando la “nuova teologia” e la nuovissima “Chiesa conciliare” sono avvisati: Chiesa, Sacra Scrittura, Tradizione, Dogmi e Sacramenti sono destinati ad essere lentamente ma, inesorabilmente, dissolti in semplici *simboli*, l'uno dopo l'altro, nelle nebbie gnostiche e soggettivistiche della *nouvelle théologie*. Esattamente come aveva preavvertito Pio XII nell'*Humani Generis*.

* 27 luglio 1989

In seguito alla pubblicazione di un documento di protesta firmato da 163 teologi di lingua tedesca, contenenti pesanti accuse verso la Santa Sede (circa il sistema “autoritario” di Roma nella nomina dei Vescovi e a riguardo di un suo presunto “rigorismo” nel campo della morale sessuale e del Matrimonio), l'allora card. Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Fede, afferma “serenamente”:

“Questi teologi non sono sempre comodi, ma compiono un lavoro molto utile. Non è il caso di sopprimere la libertà della teologia. E poi la Santa Sede non è là per correggere tutte le tesi aberranti dei professori di teologia. Bisogna saper distinguere tra l'insegnamento del Papa e l'insegnamento accademico”⁽³⁾.

Sempre sereni e sempre sorridenti i prelati conciliari. Tanto a loro le anime non sono costate nulla!

*** 15 ottobre 1989**

La S. Congregazione per la Dottrina della Fede pubblica la Lettera «*Orationis forma*»⁽⁴⁾, diretta ai Vescovi di tutto il mondo, circa la liceità dell'adozione di tecniche orientali di meditazione, praticate soprattutto nell'Induismo e nel Buddismo (yoga, zen, meditazione trascendentale), da parte dei cattolici nella loro preghiera privata e comunitaria.

Dopo aver notato come questi “metodi” siano già “*non raramente* [eufemismo diplomatico]... *adoperati da alcuni cristiani per la meditazione*”⁽⁵⁾ (per chi non lo sapesse, ormai in moltissimi conventi e monasteri cattolici, frati e suore, monaci e monache li praticano tranquillamente e in non poche Parrocchie si organizzano corsi di yoga – in genere nel suo primo livello, lo *hata yoga* – per i fedeli), la Lettera fa notare come ci si trovi di fronte “*ad un acuto rinnovarsi del tentativo, non esente da rischi ed errori* [altro eufemismo diplomatico], *di fondere la meditazione cristiana con quella non cristiana*”⁽⁶⁾ ossia il cattolicesimo con l'induismo o con il buddismo. Scusate se è poco!

Ci sono infatti rischi gravissimi, continua la suddetta Lettera, di cadere “*in un pernicioso sincretismo*”⁽⁷⁾. Inoltre – continua la Lettera – l'uso delle tecniche orientali di meditazione (dove il termine “meditazione” ha un significato completamente diverso da quello cattolico: è infatti un rilassamento psico-fisico in vista del progressivo totale annientamento del pensiero e dell' 'io' del praticante, induista o buddista, nel Brahman impersonale o nel Nirvana indefinito), può produrre “*automaticamente sensazioni di quiete e di distensione, sentimenti gratificanti, forse addirittura fenomeni di luce e di calore che assomigliano ad un benessere spirituale*”, ma che proprio nulla hanno a che fare con le consolazioni dello Spirito Santo e della vera mistica cattolica, e che anzi possono condurre “*perfino a disturbi psichici e, talvolta, ad aberrazioni morali*”⁽⁸⁾. Insomma, nei famosi “metodi orientali di meditazione” – così come anche nelle religioni che li hanno prodotti – il marchio di Satana è evidente, e quei cattolici che vi fanno ricorso rischiano la perdita della Fede e, non poche volte, anche vere e proprie possessioni o vessazioni diaboliche (e ne sanno qualcosa quei sacerdoti esorcisti che hanno in cura spirituale – tanto per fare un esempio – cattolici ex seguaci del noto *guru Sai Baba*).

In questi “metodi” inoltre – precisiamo noi – ogni gesto e ogni tecnica rivestono un preciso significato filosofico-religioso dal quale è assolutamente impossibile separarli (se non a parole), e che spingono inevitabilmente ad accettare come vere anche le false dottrine religiose da cui promanano (si pensi, tanto per fare un solo esempio, a quanti cattolici oggi credono nella favola della reincarnazione delle anime o metempsicosi, caposaldo della dottrina induista e buddista), e comunque a cadere nel sincretismo o nell'indifferentismo religioso.

Ci si aspetterebbe dunque dalla Lettera dell'ex Sant'Uffizio una netta e severa condanna di tali pratiche unita a drastiche sanzioni per gli eventuali dissidenti. E invece ecco come conclude il documento: «*Le grandi religioni che hanno cercato l'unione con Dio nella preghiera, hanno anche indicato le vie per conseguirla. Siccome “la Chiesa Cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni” (Nostra Aetate, 2), non si dovranno disprezzare pregiudizialmente queste indicazioni in quanto non cristiane. Si potrà, al contrario, cogliere da esse ciò che è utile, a condizione di non perdere di vista la concezione cristiana della preghiera*»⁽⁹⁾.

C'è in queste pratiche il pericolo di dannarsi eternamente, insomma, ma secondo la Congregazione per la Dottrina della Fede (della “Fede conciliare”, evidentemente) “*ciò non toglie che autentiche pratiche di meditazione provenienti dall'oriente cristiano e dalle grandi religioni non cristiane [...] possano costituire un mezzo adatto per aiutare l'orante a stare davanti a Dio interiormente disteso, anche in mezzo alle sollecitazioni esterne*”⁽¹⁰⁾.

E così, i cattolici sono serviti. Un colpo al cerchio, uno alla botte e, in classico tortuoso stile neomodernista, si può continuare tranquillamente sulle “irreversibili vie del Concilio”.

*** 24 maggio 1990**

Il cardinale Ratzinger pubblica una “*Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo*” a nome della Congregazione per la Dottrina della Fede. Nel documento si parla di un magistero della Chiesa “*di ordine prudenziale*”, finora del tutto sconosciuto alla Santa Sede e ai teologi.

È il Card. Ratzinger stesso a svelarci l'enigma fornendo la precisa interpretazione dell'espressione succitata, nel corso della conferenza-stampa per la presentazione del documento: “*Il Documento... afferma – forse per la prima volta con questa chiarezza – che ci sono decisioni del magistero, che non possono essere un'ultima parola sulla materia in quanto tale, ma sono in un ancoraggio sostanziale nel problema innanzitutto anche un'espressione di prudenza pastorale, una specie di disposizione provvisoria. Il loro nocciolo resta valido, ma i singoli particolari sui quali hanno influito le circostanze dei tempi, possono aver bisogno di ulteriori rettifiche.*”

Al riguardo si può pensare sia alle dichiarazioni dei Papi del secolo scorso sulla libertà religiosa come anche alle decisioni antimodernistiche dell'inizio di questo secolo, soprattutto alle decisioni della Commissione biblica di allora.

Come grido di allarme davanti ad affrettati e superficiali adattamenti esse restano pienamente giustificate [...]. Ma nei particolari delle determinazioni contenutistiche esse furono superate, dopo che nel loro momento particolare avevano adempiuto al loro compito pastorale”⁽¹¹⁾.

In poche sbrigative righe il cardinale Ratzinger fa, dunque, *tabula rasa* delle Encicliche e delle condanne della Santa Sede contro il liberalismo e contro il modernismo in campo dogmatico e biblico dichiarandole ormai “*superate*”. I Papi avrebbero sbagliato, mentre invece i liberali e i modernisti, ripetutamente condannati, avrebbero avuto sostanzialmente ragione ...

Questa sfrontata “riabilitazione” del liberalismo e del modernismo, effettuata pubblicamente dalla massima Autorità dottrinale nella Chiesa dopo il Papa, avrebbe dovuto sollevare un'ondata di indignate proteste. Invece silenzio totale.

Note

- 1) *Pt.* 3, 19.
- 2) *Doc. Cath.* 5/3/1989, n. 5, pp. 224-225, nn. 4, 5, 6 e *Oss. Rom.* 12/1/1989.
- 3) *Rivista Iota Unum* di Marc Dem,
12/8/89.
- 4) *Ench. Vat.* Vol. 11°, nn. 2680-2716.
- 5) *Ivi*, n. 2682, in nota.
- 6) *Ivi*, n. 2695.
- 7) *Ivi*, n. 2695.
- 8) *Ivi*, n. 2712.
- 9) *Ivi*, n. 2699.
- 10) *Ivi*, n. 2712.
- 11) *Oss. Rom.*, 27 giugno 1990, p. 6.

Errata Corrige

Su sì sì no no 15 giugno u. s., p. 8. 2ª colonna dall'alto, leggi: "la Regione Liguria" invece che la "Regione Lazio".

I giovani sacerdoti, che non hanno conosciuto la S. Messa tridentina, possono richiedere un DVD, che mostra e spiega cosa è e come viene celebrata la S. Messa tradizionale. Rivolgersi a: Associazione San Carlo Borromeo, via Mazzini, 19 / 10090 Montalenghe (TO). Fax 011. 983.94.86.

Il Messalino Latino-Italiano per i fedeli va richiesto alla medesima Associazione San Carlo Borromeo di Montalenghe, o a Fraternità San Pio X, via Trilussa 45 - 00041 Albano Laziale (Roma) tel. 06.930.68.16/ fax 06.930.58.48, o anche a Priorato Madonna di Loreto, via Mavoncello 25-47900 tel. 0541.72.77.67 - fax 0541.72.60.75.